l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Ecologia in crisi

GIOVANNA MELANDRI *

Sarà l'amarezza di non aver assistito allo sfondamento desiderato delle questioni ambientali sarà l'effetto di alcune sconfitte pesanti (i referendum dell'anno scorso, l'inefficacia di una politica ambientale troppo settorializzata, la difficoltà dell'ecodiplomazia internazionale), fatto sta che alcuni esponenti del movimento ambientalista hanno cominciato a chiedere una revisione della cultura ecologica italiana. Nel numero di luglio della *Nuova Ecologia* le strategie degli ambientalisti italiani vengono messe in discussione, da sponde opposte sia da Chicco Testa, ministro ombra del Pds che da Fulco Pratesi, presidente del Wwf. Il primo criticando e considerando esaurita la fase della «centralità ambientale», l'altro riproponendo una contrapposizione netta tra un genere umano responsabile e colpevole e una natura vitale e incolpevole.

Mentre Pratesi sostiene che «l'uomo allo stato naturale conosceva dei meccanismi di regolazione che consentivano il mantenimento dell'equilibrio ecologico», e che lo sviluppo dell'umanità ha messo in crisi gli equilibri della natura, Testa critica il concetto di penuria e sottolinea le potenzialità dello sviluppo tecnologico per far pace con il pianeta. Insomma, ancora una volta il contrasto si gioca sul binomio limiti-possibilità. Binomio che provoca un certo disagio. Il rapporto tra uomo e natura non è rimasto immutato nel corso dei millenni e la crisi ambientale nelle sue attuali dimensioni affonda le radici nell'epoca industriale moderna. La questione ecologica rivela che al cuore del problema ci sono i modelli culturali che orientano il nostro agire. Se è vero che al dualismo uomo/natura va sostituita un'idea di co-evoluzione tra i sistemi sociali ed economici che governano la vita organizzata e i sistemi biologici che ne sono alla base, è anche vero che la nostra cultura, quella della rivoluzione scientifica e industriale ha prodotto l'illusione e l'inganno dell'illimitatezza e dell'onnipotenza.

Chicco Testa e Mauro Ceruti in un saggio pubblicato recentemente su Micromega indicavano provocatoriamente i luoghi comuni che rischiano di insterilire la cultura verde. Formule paradigmatiche come il biocentrismo quale nuovo valore positivo da opporre all'antropocentrismo, la «scientismo» di un certo ambientalismo che pur opponendosi ad una immaginaria «neutralità» della scienza riprodurrebbe il medesimo vizio di una presunta «oggettività scientifica», il concetto di limite come indice di una necessità assoluta e non già di un vincolo che indica possibilità, il concetto di catastrofe come accumulo quantitativo di tendenze negative che son destinate a produrre il crollo finale e infine l'idea di penuria, di una biosfera limitata a cui stiamo sottraendo troppo. Riconosco l'utilità provocatoria di una simile elencazione anche se mi sembra che molti dei vizi teorici a cui si riferiscono Testa e Ceruti siano davvero estranei alla gran parte degli ambientalismo italiano. Non costituiscono cioè idee-forza dell'arcipelago ecologista e non si sono comunque tradotti in strategia politica.

Altre mi sembrano essere le debolezze della nostra cultura ambientalista. Innanzitutto un'assenza di elaborazione sul tema della invasività dei percorsi obbligati di consumo che costituiscono la nervatura dell'identità dell'uomo moderno e anche l'origine del rapporto vorace, con l'ecosistema. Inesplorate, o poco esplorate sono le potenzialità di una cultura dell'attenzione e della responsabilità che valorizzi stili di vita affrancati dalla subordinazione al consumo. La crisi ecologica (della cui esistenza credo Testa e Ceruti non possano dubitare) deve far riflettere su un nuovo diritto di cittadinanza. Il vero diritto del cittadino moderno non è più quello di poter scegliere tra infiniti prodotti. È piuttosto quello di essere messo nella condizione di conoscere – e quindi influenzare – il rapporto diretto che intercorre tra un suo piccolo gesto e la scomparsa dell'isola di Vanuatu in Polinesia a causa dell'innalzamento del livello del mare (prodotto dall'effetto serra). È difficile immaginare che 11 miliardi di consumatori urbani entro il prossimo secolo siano compatibili con un equilibrio ecologico. Anche se si riuscisse a proteggere in un mitico Eldorado del nord un illimitato diritto al consumo, esso produrrebbe alterazioni irreversibili. Le proiezini di modifica della temperatura terrestre ne sono già oggi un chiaro esempio. È proprio questa la novità: l'accelerazione di fenomeni di alterazione e di compromissione della biosfera.

Un altro terreno poco esplorato dalla cultura ecologica italiana è quello del rapporto tra equilibri ambientali (siano essi da costruire o da difendere) e povertà. Quasi tutte le forme di degrado ambientale incidono negativamente sulla produzione di cibo. La scarsità di terra coltivabile e di acqua irrigua, il disboscamento e le inondazioni, l'inquinamento dell'aria e le pioggie acide, la diminuita capacità di risposta delle colture ai prodotti chimici fanno coincidere il problema ambientale con un problema di alimentazione. La forbice che allontana sempre più gli estremamente ricchi dagli estremamente poveri non fa bene al pianeta. Sia l'estensione del modello consumista da parte del miliardo di abitanti più fortunati del pianeta, che l'esplosione demografica incontrano nella crisi ecologica il loro limite: le due tendenze entrano in rotta di collisione con i sistemi biologici alimentando povertà e degrado ambientale.

Rinunciamo dunque ad una forma astratta di biocentrismo, come ci suggeriscono giustamente Testa e Ceruti, guardiamo alle relazioni tra uomo e biosfera ma non scordiamoci (anche questa dimenticanza può costituire un vizio della cultura verde) che in molte zone del mondo gli ecosistemi sono già diventati incompatibili con la conservazione della nostra autonomia biologica e culturale.

della segreteria nazionale Lega per l'Ambiente

Intervista a Maurice Duverger
«Bisogna far presto e abolire la proporzionale La proposta Pds? Interessante ma complicata»

«Sistema elettorale francese o tedesco»

Maurice Duverger, deputato al Parlamento europeo eletto nelle liste del Pci e membro ora del gruppo per la Sinistra unitaria europea, unisce con passione il suo lavoro di rappresentante del popolo – fa parte della commissione istituzionale – con un'incessante riflessione sui temi di scienza politica che sempre l'hanno interessato. Gli chiedo qualche breve impressione del dibattito che si è intensificato in Italia sulla modifica del sistema elettorale.

ROBERTO BARZANTI

STRASBURGO. **La proporzionale merita davvero la cattiva stampa di cui è oggetto?**

La mia analisi delle relazioni tra sistemi elettorali e dinamiche dei partiti si può sintetizzare in tre punti assai precisi. Primo: il sistema maggioritario a un turno tende al bipartitismo. Secondo: il sistema maggioritario a due turni, di tipo francese, favorisce il multipartitismo e lo corregge spingendo alle alleanze. Terzo: il sistema proporzionale, in ogni sua forma, incentiva il multipartitismo senza maggioranza stabile.

In Italia ritenevi da tempo matura la necessità di una qualche correzione della proporzionale.

Più che matura! Ora diviene a mio modo di vedere indispensabile, perché l'Italia ha di fronte due grandi questioni. In primo luogo l'esasperazione crescente dell'opinione pubblica contro i partiti, un evidente malcontento popolare, diffuso e radicato. Bisogna tenerne conto. Il risultato del recente referendum italiano che cosa è se non la manifestazione più corposa di questa sfiducia? In secondo luogo l'appuntamento con l'Europa rende più urgente e ineludibile il cambiamento. E il sistema elettorale è, a mio parere, la chiave del cambiamento. Per certi versi ne è la premessa indispensabile.

Tu ritieni che cambiare il sistema elettorale, voltare le spalle all'eccesso di proporzionalismo che si continua a rimproverare al sistema italiano sia una premessa fondamentale per realizzare l'alternativa di cui parla il Pds.

Ho scritto qualche giorno fa un articolo in cui sostenevo – e lo sostengo da tempo – che l'Italia ha assoluto bisogno di una riforma istituzionale ed elettorale. Ma di per sé nessuna riforma elettorale può rendere credibile e praticabile l'alternanza. Se Craxi riflettesse meglio su quanto è accaduto in Francia nel cruciale passaggio tra la quarta e la quinta Repubblica, si renderebbe conto che il patto essenziale è stata la realizzazione, energicamente perseguita da Mitterrand, dell'Unione della sinistra, nel '72, sulla base di un dettagliato programma comune. E nel caso francese i comunisti erano assai forti e segnati dallo stalinismo. Il paese ebbe allora la percezione della possibilità del cambiamento e questo elemento soggettivo contribuì in misura enorme al cambiamento, al di là di ogni tecnica elettorale, di ogni accorgimento tecnico nelle modalità di selezione della rappresentanza. Se Craxi e Occhetto superassero le divergenze, almeno quelle più importanti, e si impostasse concordemente un lavoro per suscitare un'autentica convergenza programmatica tra tutte le forze della sinistra, compresi cioè i Verdi, Rifondazione comunista, cattolici democratici, l'opinione pubblica avrebbe l'immagine di un cambiamento possibile. Gli stessi partiti laici minori dovrebbero essere interessati a un'intesa. Un uomo politico deve saper cogliere il momento giusto per costruire il suo destino. La strategia di Mitterrand è stata una scommessa molto coraggiosa...

Un altro svantaggio della situazione italiana è, a tuo modo di vedere, l'eccesso di frammentazione.

Certo. Già se fosse adottata una soglia minima del 5% per permettere alle liste di avere loro rappresentanti alla Camera, ci sarebbe una sensibile riduzione di questo frastagliatissimo panorama. Non dico che sarebbe un bene, ma la semplificazione si avrebbe. Fatto è che, con un mezzo o con un altro, occorre spingere verso la fusione, verso le alleanze elettorali, verso la scelta di maggioranze attraverso il voto del corpo elettorale.

Hai potuto esaminare la proposta avanzata dal Pds per la riforma del sistema elettorale che riguarda la Camera. Te ne sei fatto un'opinione?

Lo schema messo a punto dal Pds è molto sottile e suggestivo. Si vede che è stato assai ponderato. Ha lo scopo principale di far scegliere dal popolo la maggioranza che dovrà governare. È un buon contributo, e originale. Già ad uno specialista, però, chiede un'attenta riflessione. È un po' complicato e questa non è proprio una qualità del tutto positiva. I cittadini devono comprendere bene un sistema, riporre in esso una certa fiducia, calcolarne gli effetti. Se no c'è il rischio che si ritengano aggirati. Ma le linee che sostengono la proposta del Pds suscitano positiva attenzione e possono, come dicevo, contribuire a sbloccare il dibattito.

Sulla scena europea quali sono i sistemi vigenti che meritano una valutazione più positiva, almeno quanto alla loro efficacia?

Negli ultimi quaranta anni i due sistemi che hanno mostrato più incisività e novità sono, secondo me, il sistema tedesco a un turno, con il quale si eleggono, nello stesso giorno, una metà di deputati con il collegio uninominale e l'altra metà attraverso una lista bloccata a livello regionale, e quello francese, introdotto nel 1981, per le elezioni amministrative nelle grandi e medie città, incentrato su una proporzionale corretta a due turni. Il primo sistema funziona, si deve riconoscere. Nonostante lo sbarramento non ha impedito alle formazioni minori di sopravvivere. Per l'Italia non lo vedo adatto, perché l'Italia è troppo abituata alla proporzionale. Il secondo sistema, quello francese, prevede, come sai, che se una lista o, comunque, un raggruppamento di partiti che abbia dato vita ad una lista ottiene la maggioranza assoluta ha il 50% dei seggi e partecipa quindi con le altre liste ad una ripartizione proporzionale dei seggi restanti.

Mi sembra più che corretta la proporzionalità...

È vero. Se ne nessuno ottiene la maggioranza al primo turno si effettua un secondo turno, al quale si possono presentare solo le liste già in lizza al primo turno. Si possono dunque avere in questa fase ulteriori coalizioni. Anche in questo caso la lista che arriva in testa ha la metà dei seggi e l'altra metà viene ripartita proporzionalmente. Io credo che per la Francia questo sistema sarebbe estensibile al di là delle amministrative.

Per l'Italia mi parrebbe audace, se non azzardato. Ma ti volevo chiedere: non ritieni che, soprattutto dopo l'esito del referendum che ha ridotto a una sola le preferenze a disposizione dell'elettore, sia improponibile per l'Italia una lista bloccata? Una lista bloccata è completamente in mano alle segreterie di partito o, comunque, ai partiti in quanto tali. È impermeabile a qualsiasi volontà degli elettori.

A questo proposito desidero farti un'anticipazione: è una cosa alla quale sto pensando da tempo. Si potrebbe immaginare, per ovviare agli inconvenienti di una lista rigidamente bloccata, a un sistema alternato: a una graduatoria degli eletti composta in modo da accordare il primo posto al primo della lista com'è presentata agli elettori, il secondo al primo che risulta dall'ordine delle preferenze ottenute, il terzo al secondo della lista, il quarto al secondo in base alle preferenze riportate e così via. E si potrebbe senz'altro accordare la preferenza unica. Il partito, del resto, deve avere il suo ruolo, la sua autorità, senza infingimenti. Gli elettori il loro potere.

Circa l'uso esteso del collegio uninominale non c'è il pericolo di resuscitare un certo notabilato, un'enfasi di personalizzazione, come accade in Francia?

Ho visto Il portaborse, un film che mi è molto piaciuto e che ha un certo successo in Francia. Soprattutto nel Sud – forse non solo nel Sud – l'uninominale può rafforzare il potere delle clientele. Il punto è, allora, come equilibrare voto di lista e personalizzazione, voto di partito e, appunto, collegio uninominale. È il problema dei problemi, oggi.

ELLEKAPPA

La nostra strategia è chiarissima: vogliamo una sinistra che vinca la sfida per la direzione dello Stato

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Io non so se, dopo il Consiglio nazionale, nel Pds siamo tutti d'accordo sulla linea politica strategica proposta da Occhetto. Sono tuttavia convinto – come il compagno Chiaromonte ha avuto la bontà di ricordare – che essa è chiarissima, e che si può dimostrarlo. Cosicché si possono esprimere altrettanto chiari accordi e disaccordi. Questo era il punto politico del tanto discusso e strapazzato articolo di Michele Salvati. E su questo punto politico io mi trovo ad avere la sua stessa opinione. Non riesco a vedere in che cosa non risulti chiara, dove presenti aspetti confusi e contraddittori, la strategia della alternativa e del ricambio nel governo illustrata nel Cn. Ne è chiara, innanzitutto, la motivazione essenziale, che non si fonda sul «gioco politico» ma riguarda l'Italia, attiene al suo futuro, al suo livello di sviluppo e di civiltà, alle condizioni da cui dipendono le sue chanches nella integrazione europea e nei rapporti internazionali.

Il ricambio, l'alternativa sono ormai condizione per esprimere un livello adeguato della stessa capacità di governo: diremmo della governabilità se il termine non fosse usurato.

Si sta diffondendo la convinzione che i prezzi che si sono pagati e che si continuano a pagare a un sistema fondato sulla assenza di ricambio del governo, sono più alti dei vantaggi che ne possono derivare: e che, senza un cambiamento su questo punto, riforma dello Stato e della Pubblica amministrazione, efficienza dei servizi, separazione della amministrazione dalla politica, risposta alla questione morale, risanamento del debito pubblico restano perenni argomenti di denuncia. E la stessa unità della nazione, la stessa consistenza dello Stato possono essere sottoposte a tensioni laceranti.

La riforma elettorale assume, a questo fine, una importanza cruciale. La nostra proposta va, nettamente, in questa direzione. Non sfugge a nessuno, credo, la differenza fra il discuterne l'efficacia e la funzionalità in questa o quella soluzione tecnica, e il rifiutarne la logica ispiratrice, che mira a dare agli elettori il potere di scelta e di decisione riguardo alla maggioranza che deve governare il paese. Non sfugge a nessuno che il rifiuto di questa logica configura un'altra linea strategica rispetto a quella della alternativa e del ricambio del governo. Niente di male, naturalmente, ma discutiamo di questo: senza pretendere che il disaccordo sia dovuto alla confusione e alla incertezza dell'interlocutore.

Chiaromonte, ad esempio, sottolinea esserci compagni che «ritengono che un punto di svolta decisivo nella vita politica italiana sarebbe un cambiamento positivo dei rapporti fra Psi e Pds». Condivido pienamente questa opinione. Non credo che, fra di noi, ci sia chi trascura il peso dei rapporti fra Psi e Pds o addirittura auspica che essi non evolvano positivamente. Ma – aggiunge Chiaromonte – non è giusto porre la scelta dell'alternativa come «condizione dell'unità socialista». Ecco. Su questo non sono assolutamente d'accordo. Cosa direbbe, al paese, una «unità socialità» non legata alla chiara assunzione della strategia dell'alternativa? Direbbe, nella migliore delle ipotesi, che essa resta «aperta» o incerta rispetto a due possibilità fra loro molto diverse: quella della alternativa, appunto; o quella di una nuova stagione consociativa.

Intendiamoci bene. Io non prendo sottogamba questa seconda scelta. So che essa ha ben solidi fondamenti. Quella dell'incontro fra le «grandi forze popolari» del paese è stata una grande linea strategica: questa linea può essere riproposta, oggi, anche attraverso la riunificazione delle forze che emanano storicamente dal movimento operaio e si riferiscono alle idee del socialismo. Penso, tuttavia, che, date le odierne condizioni del paese, essa non corrisponde più alle esigenze di avanzamento e di rinnovamento in tutti i campi, a cominciare da quello politico-istituzionale, democratico. Penso che quella strategia ha toccato il suo culmine e ha segnato il suo esaurimento già con la fine della solidarietà nazionale. Noi abbiamo avviato questa riflessione da alcuni anni (da un Comitato centrale del novembre '87), facendone un elemento fondativo del rinnovamento politico sfociato nella costituzione del Pds.

Come potrebbe agire, politicamente, una unità che lasciasse aperto, indeterminato, un problema di questa portata? Non basterebbe certo il richiamo comune agli ideali e ai valori del socialismo democratico occidentale, o la comune appartenenza alla Internazionale socialista. Né vale la obiezione che l'alternativa non è a portata di mano, che è necessario prevedere e costruire le tappe di avvicinamento. Questo sembra a me un argomento che rafforza, anziché inficiare, la richiesta di una chiara scelta della strategia per l'alternativa. Solo così, infatti, è possibile costruire un itinerario per passi successivi o «tappe intermedie»; che, in mancanza di questa scelta, avrebbero significati ambigui e non risulterebbero convincenti.

Prendiamo – ad esempio – una ipotesi che di tanto in tanto riaffiora: quella di un governo che veda insieme la Dc e i due partiti della sinistra. È chiaro, per me, che una ipotesi del genere può essere presa in considerazione solo come passaggio transitorio nella costruzione della alternativa e del ricambio. E come sarebbe possibile se neppure fra le forze della sinistra ci fosse accordo sulla esplicita e forte assunzione di questo obiettivo? Sarebbero legittimi tutti i dubbi e le critiche che – in un passaggio del genere – vedessero la riedizione e il prolungamento di un sistema politico che ha portato al degrado attuale nelle funzioni di governo, nella vita dello Stato e delle istituzioni.

E, a questo punto, è obbligatorio il richiamo alla società civile, alla riforma della politica e al rinnovamento della sinistra. Una incertezza su questo punto determinerebbe infatti un ulteriore distacco di parti crescenti della società rispetto a una politica incapace di rinnovarsi; e un rifiuto anche verso la sinistra. Una «unità socialista» che incorporasse una ambiguità nel punto fondamentale della alternativa non avrebbe forza di attrazione e di unificazione della sinistra nel paese, finirebbe per apparire come una operazione di «stati maggiori» della vecchia politica. Mi sembra dunque sbagliata la posizione di Chiaromonte che esprime, almeno su questo punto cruciale, lo stesso punto di vista attuale dei dirigenti del Psi.

La sostanza del progetto del Pds è di dar vita ad una sinistra che possa lanciare e vincere la sfida per la direzione dello Stato, attivando l'alternativa e il ricambio, e determinando così una fase nuova, più avanzata, nella vita della nazione. Qui è la specificità, la caratteristica propria – quindi anche il fondamento di autonomia – del Pds; in questa strategia che esso propone per la sinistra. E di qui parla alle altre realtà e alle altre politiche presenti a sinistra, con assoluta coerenza. Dice al Psi e al Psdi che essi sono ancora dentro una strategia consociativa destinata inevitabilmente ad alimentare una riedizione aggiornata dei meccanismi e del sistema di potere di cui è stata ed è più che mai oggi interprete e beneficiaria la Dc.

Chiede alle sinistre cattoliche di affrontare un problema ormai incalzante: fino a quando è possibile, senza produrre effetti negativi per il paese e senza autolimitare anche la propria funzione, agire in un circuito che considera lo Stato prevalenternente come interlocutore contrattuale e che delega la funzione specificamente politica al partito-sistema che si cementa anche dell'unità politica dei cattolici?

Si rivolge anche a quelle diverse esperienze (dagli ambientalisti a La Rete, ad altre aggregazioni della «società civile») sorte fuori dai partiti tradizionali, come espressione sia della crisi di questi ultimi, sia di istanze culturali e programmatiche nuove.

Queste forze hanno il merito – e di qui traggono funzione e consenso – di aver dato voce e visibilità a culture e bisogni nuovi, di interpretare e alimentare una diffusa esigenza di riforma della politica. Noi consideriamo che, in tal modo, esse propongono alla sinistra sfide che devono aver riscontro positivo e richiedono un impegno di tutti.

Una questione, però, sottoponiamo loro. Interpretare esigenze nuove e diffuse nella società, richiedere un radicale rinnovamento della politica, interpretare motivi di critica, di opposizione, di dissenso è assolutamente necessario. Ma non ci si può fermare a questo, lasciando magari involontariamente, ma inevitabilmente, che siano poi gli altri, le forze tradizionali del potere a tirare le fila, a stabilire gli equilibri compatibili con la continuità della gestione della cosa pubblica, da parte sempre, degli stessi. La sinistra, tutti nella sinistra, hanno l'obbligo di misurarsi, a livello del governo e dello Stato, con il bisogno di rinnovamento e di ricambio.

Sì, questa linea strategica a me sembra chiarissima. Si può respingerla, sostenerne un'altra. Ma non vedo, per nessuno, la convenienza di presentarla come il luogo del vuoto e della confusione.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

Autogoverno della cultura

Il ministero dei Beni culturali sta preparando per novembre una conferenza nazionale dedicata agli istituti di cultura sottoposti alla sua vigilanza. Fra gli obiettivi annunciati il principale mi pare quello di rivedere la regolamentazione a cui essi, secondo la legge 123 del 1980, sono sottoposti.

Rettifiche e revisioni sia della legge sia della prassi attuativa invalsa sono state sollecitate più volte e da molte parti in questi dieci anni. Non ultima una mozione votata al Senato, se non erro da tutti i partiti, alla fine della passata legislatura. Un paio di mesi fa è stato pubblicato un rapporto del ministero dell'Università e della Ricerca scientifica, che ricostruisce la mappa delle istituzioni italiane. Un capitolo di essa è dedicato agli istituti culturali di cui qui stiamo parlando e credo che il rapporto abbia fatto bene ad occuparsene. Infatti, per essere ammessi al finanziamento essi dovrebbero certificare la produzione di servizi di rilevante valore culturale, l'esecuzione e promozione dell'attività di ricerca, la disponibilità di sedi e attrezzature idonee per svolgere questi compiti. Ma tali condizioni di solito non vengono rispettate. Basta scorgere l'elenco dei 202 istituti ammessi al finanziamento sul capitolo di spesa più cospicuo della legge 123 (18 miliardi), per rendersene conto. Sicché, nota il rapporto, «nell'attuale configurazione, dotazione e attuazione» la legge «non salvaguarda, anzi comprime principalmente proprio le istituzioni dotate di grandi patrimoni bibliografici, documentari, archivistici e talvolta anche museali».

È poi da condividere il suggerimento di predisporre una legislazione che consenta di inserire anche questi istituti in un sistema integrato universitario e della ricerca, un sistema misto pubblico-privato, che consenta anche ad alcuni di essi, quelli che siano o si pongano in condizione di poterlo fare, di «assumere ufficialmente compiti di addestramento alla ricerca», «collaborare ai corsi di dottorato», «attingere ai fondi di ricerca del ministero dell'Università», «ottenere comandi o distacchi di docenti e ricercatori».

Intanto, in vista della conferenza di novembre un gruppo di istituti romani ha preso una iniziativa che merita di essere conosciuta. Essi hanno proposto a tutti gli istituti rientranti nella sfera di intervento della 123 di collegarsi per contribuire insieme ai lavori della conferenza. Un primo gruppo ha già risposto collettivamente all'invito del ministro, impegnandosi ad elaborare un pacchetto di proposte comuni. Fra i capifila vorrei ricordare innanzi tutto la Fondazione Basso, l'Istituto della Enciclopedia italiana, la Fondazione Istituto Gramsci e l'Istituto Sturzo (l'ordine alfabetico è d'obbligo), per una semplice ragione: queste istituzioni cooperano fra loro ormai da anni, insieme si sono collegate alla rete del servizio bibliotecario nazionale e insieme hanno poi dato vita ad un consorzio per accedere in maniera coordinata ai fondi della legge per il finanziamento delle attività di catalogazione dei patrimoni archivistici e librari riconosciuti di rilevante interesse storico e culturale. In ciò vi è il segno della capacità di superare i tradizionali particolarismi e di dar vita ad un'esperienza promettente, il cui spirito mi pare venga condiviso in modo sempre più largo.

In due piccoli convegni ai quali hanno preso parte o aderito i rappresentanti di una trentina di istituti di cultura italiani fra i più prestigiosi, è stata elaborata una prima piattaforma di criteri e obiettivi che si vogliono proporre alla conferenza di novembre come contributo alla elaborazione di un regolamento applicativo della 123 ovvero per porre le premesse della sua revisione. Fra i più rilevanti vorrei ricordare: la differenziazione degli istituti ammessi al contributo della legge 123 in due fasce, secondo che essi siano giuridicamente riconosciuti oppure no, svolgano attività continuativa da dieci oppure da cinque anni, promuovano attività di ricerca o no, diano o no vita a pubblicazione di rilevante valore scientifico e culturale, eroghino o no servizi di archivio e biblioteca. Inoltre, si propone che il contributo dello Stato non superi preferibilmente il 65% del bilancio di ciascun istituto, con l'evidente obiettivo di sollecitarne la qualità dell'offerta. Mi pare doveroso notare come una linea analoga sia contenuta nella proposta di revisione della 123 depositata dai parlamentari della commissione Cultura del Pci l'anno scorso a Montecitorio.

Io credo che l'iniziativa di questi istituti meriti di essere apprezzata sia perché dimostra una notevole capacità di coordinarsi per far valere nella spesa pubblica criteri di trasparenza e di migliore impiego delle risorse secondo finalità collettive condivise autonomamente anche da singoli privati; sia perché manifesta una certa maturità nella visione del rapporto fra pubblico e privato, cioè una più moderna veduta dello Stato, dalla quale è auspicabile che l'autorità di governo tragga impulso per regolare meglio la destinazione del denaro pubblico del quale è essa a disporre